

# Storia di una comune agricola. Il ritorno alla terra come scelta politica ed esistenziale

Valentina Petrioli

Nel 1977 un gruppo di giovani provenienti da Roma comincia a perlustrare le terre abbandonate nei dintorni di Gubbio alla ricerca di un terreno da occupare, i requisiti base sono: "case minimamente abitabili e un po' di terra" (SANDRO, intervista del 28/06/2010).<sup>1</sup> All'alba della Pasqua del 1978, una decina di persone occupa un terreno di proprietà dell'allora Ente sviluppo agricolo Umbria (ESAU) a Monturbino, con loro un numero imprecisato di sostenitori provenienti soprattutto da Roma.

Gli occupanti hanno un recente passato di militanza nei movimenti politici, dai quali hanno mutuato modalità e strategie, scrivono comunicati, organizzano manifestazioni pubbliche. La stampa locale sostiene la lotta degli aspiranti agricoltori riuscendo a mostrare all'opinione pubblica che quello che i giovani chiedono non è altro che terra da lavorare, e che di terra abbandonata ce n'è tanta (cfr. *Il Messaggero*, 8 Aprile e 5 Maggio 1978, *Paese sera*, 5 Aprile 1978).

La popolazione è solidale, i vicini portano regali, cibo, vestiti, mentre il Consiglio Comunale di Gubbio invita l'ESAU, che ha chiesto lo sgombero degli immobili, a sedersi ad un tavolo di trattative per trovare una soluzione favorevole ai giovani occupanti. Solo gli operai dell'ESAU manifestano inizialmente una certa ostilità, preoccupati che l'arrivo di manodopera giovanile possa mettere in pericolo il loro posto di lavoro. Ben presto, però, gli operai capiscono che non hanno nulla da temere e i rapporti migliorano, anche perché sono convinti, che i giovani romani non resisteranno alla stagione invernale.

Con l'occupazione iniziano tre anni di vita e lavoro collettivi costellati da numerosi sfratti e negoziazioni. La comune di Monturbino si orienta fin dall'inizio verso l'allevamento misto: bovini, ovini e il gregge di capre affidato loro da una vicina. Come altre comuni agricole, quella di Monturbino, usufruendo dei benefici della legge 285/77, 'Provvedimenti per l'occupazione giovanile', si organizza in cooperativa agricola giovanile e costituisce la cooperativa L'aratro.

I primi tempi sono caratterizzati da un continuo flusso di persone di ogni tipo. Tra coloro che vivono in modo stabile nella vecchia casa di Monturbino, qualcuno cura di più gli aspetti politici, tiene i contatti con Roma e partecipa alle riunioni con i politici locali per arrivare ad un accordo sulle terre occupate dalla cooperativa..

È la primavera del 1978, Aldo Moro viene rapito a Roma dalla Brigate Rosse, la comune viene perquisita, come molte altre in tutta Italia, una persona viene individuata come leader e portata a Perugia per essere interrogata. A Gubbio c'è chi mormora,

© 2013 Firenze University Press  
ISSN 2284-242X (online)  
n. 1, 2013, pp. 439-444

<sup>1</sup> Le testimonianze riportate nel presente articolo sono state raccolte durante la ricerca per la tesi *Il movimento di ritorno alla terra' tra utopia, sussistenza, solidarietà e informalità*, dottorato in Storia dell'Italia contemporanea: politica, territorio e società, facoltà di Lettere dell'Università Roma Tre.

chi getta ombre sui giovani romani e ci vuole un po' di tempo affinché gli occupanti riescano a dissipare ogni sospetto di coinvolgimento nella lotta armata.



Figura 1. Copia di un articolo riguardante la trattativa tra cooperativa e ESAU, Il Messaggero, 5 Aprile 1978, archivio privato Sandro Illuminati.

Tra il 1978 e il 1979 gli occupanti organizzano manifestazioni per il 'diritto alla terra' si coordinano con le occupazioni del monte Peglia, vicino Orvieto, quelle del monte Subasio, nell'area di Assisi e quelle di Lisciano Niccone, sul lago Trasimeno; il 4 maggio 1978 scendono tutti in piazza a Perugia con le pecore sotto lo slogan "la terra a chi la lavora". Ma l'arrivo dell'inverno davvero miete vittime e i primi ad andarsene sono proprio quelli più attivi politicamente: fa troppo freddo! Fortunatamente arrivano altre persone che rimangono stabilmente e apportano nuove energie sia politiche che

lavorative. La vita della comune è sempre in bilico, il rischio di essere mandati via è costante, ma loro continuano a lavorare, a mungere, a fare il formaggio, il fieno e l'orto. Tre anni dura l'esperienza di vita e lavoro collettivi di una decina di adulti e due bambini, quando, dopo lunghe trattative, il comune di Gubbio assegna loro un terreno con casale a Bellaugello e la comune si scioglie. Venuto meno il pericolo esterno, la coesione del gruppo si sfalda, tensioni e conflitti latenti, che fino a quel momento erano rimasti sopiti, esplodono in una violenta lite al termine della quale due nuclei decidono di andarsene e occupare un altro posto. La decisione è però resa necessaria anche dall'insufficienza di terreno concesso loro dall'amministrazione eugubina, il podere di Bellaugello non è infatti sufficiente per il sostentamento di tutti i componenti della cooperativa e l'amministrazione non mantiene la promessa fatta di concedere altri terreni limitrofi abbandonati. Allo scioglimento della comune, due nuclei rimangono nel podere concesso, dove parte di loro tuttora risiede, mentre altri due ne occupano un altro, sempre di proprietà del comune di Gubbio, in località Carestello. Dopo innumerevoli istanze di sfratto gli occupanti ottengono prima il permesso di rimanere, poi il contratto di affitto. Quando il 29 Aprile 1984 il terremoto rende inagibili le case viene dato loro un prefabbricato, ma non i soldi per la ricostruzione, spettanti solo ai proprietari degli immobili, ovvero al comune di Gubbio, che però non restaurerà mai i due antichi caseggiati, ormai ruderi.

Oggi le comunarde e i comunardi di allora vivono nelle campagne tra Gubbio e Umbertide. A distanza di trent'anni, concordano nel raccontare che l'organizzazione del lavoro funzionava molto bene, e i conflitti riguardavano esclusivamente la sfera della convivenza. Dopo pochi anni dallo scioglimento della comune le relazioni umane sono state tutte recuperate.

Quella della comune di Monturbino non è certo un'esperienza isolata, anzi: sono molte le esperienze comunitarie in Umbria in quegli anni, anche se raramente ne è rimasta traccia. Valli e pendii spopolati dall'esodo agricolo riprendono in parte vita a partire dagli anni Settanta, grazie all'insediamento di nuovi abitanti nei vecchi casali abbandonati. Non esistono solo le comuni. Spesso ad insediarsi sono coppie, e talvolta singoli individui: arrivano in ordine sparso, anche dal Nord Europa, si insediano in vecchi casolari con diversi ettari intorno, si dedicano a un'agricoltura di sussistenza che li rende in buona parte autosufficienti. I nuovi arrivati cercano i loro simili per condividere con qualcuno, proveniente dallo stesso percorso politico-esistenziale, ciò che non possono condividere con i locali: affinità culturali, politiche, spirituali, la riflessione sul percorso che li ha portati fin lì. "Ci si riconosceva [...] c'erano molti incontri, feste, riunioni" racconta una delle testimoni, "si sentiva un gran desiderio di solidarietà e si facevano tanti progetti" (EMMA, intervista del 20/3/2010). Le discussioni di quegli anni risentono però delle provenienze culturali e politiche di ciascuno, e ciò rende molto difficile intraprendere un percorso comune. Si elaborano molti progetti ma le differenze creano muri insormontabili, troppi e troppo diversi sono i linguaggi che vengono usati. Uno dei progetti era stato, all'inizio degli anni Ottanta, lo scambio di giornate di lavoro: una volta al mese, quante più persone si recavano nel podere di chi aveva un grande lavoro da svolgere, sbrigando in una giornata ciò che altrimenti avrebbe richiesto settimane di duro lavoro; in un paio di giorni, ad esempio, si puliva un intero uliveto abbandonato da anni, completamente ricoperto di rovi e veniva rimesso in produzione. Racconta Emma: "Si andava in venti, si lavorava tutto il giorno e si mangiava insieme: un'esperienza bellissima. Però questo era all'inizio e c'erano troppe idee diverse, dopo un anno è finito". Alla fine degli anni Novanta "le relazioni maturano... Si parlava di cose più terra terra, perché i problemi di chi ha le mucche, di

chi ha le pecore, di chi ha bisogno di qualcuno per tagliare il fieno, sono comuni. Non importa se uno è anarchico e uno è monarchico, perché la terra accomuna". Da allora, quando si incontrano, parlano di formaggio, di pane, di cosa fanno e di come lo fanno, si scambiano consigli su come curare le piante. Perché le provenienze culturali, ormai lo sanno, sono diverse, ma sanno anche che quello che li accomuna è la terra e il luogo in cui hanno scelto di vivere. Emma insiste sulla relazione con il luogo in cui si vive:

*l'importanza enorme che ha il luogo, che è quello che veramente contiene la gente, che accomuna la gente. I problemi che noi abbiamo qui, con la terra argillosa, con il clima pedemontano, questi sono i problemi che fanno la nostra quotidianità, e non tutta una serie di questioni diciamo politiche... Le cose di cui si parla sono le cose degli esseri umani di sempre e questo è quello che ti fa sentire che c'è una comunità, che ci sono delle cose così importanti che sono il cibo e l'aver dei vicini, degli amici che ti vogliono bene.*

La ricerca di una comunità basata su rapporti non alienati è, insieme al ritorno ad una vita scandita dal ritmo della natura, il motivo dominante che ha guidato i passi di queste persone, anche di quelle che si sono insediate negli angoli più remoti, dove tuttora si arriva seguendo strade a dir poco dissestate.

I vicini ovviamente non sono solo coloro che hanno scelto la via contadina all'auto-sufficienza, ma sono anche, soprattutto nella prima fase degli insediamenti degli anni Settanta-Ottanta, i vecchi contadini che ancora abitavano nei poderi ex mezzadri. I rapporti con le contadine e i contadini locali sono caratterizzati, in genere, da cooperazione e apertura. Depositari di una cultura contadina ancora viva, gli abitanti delle valli in cui gli aspiranti contadini si trasferiscono sono persone abituate a provvedere autonomamente ai propri bisogni e possiedono, perciò, una sapienza tecnica e teorica, che i nuovi cercano di far propria.

*Non sono soltanto le tecniche che ci hanno insegnato, è anche un modo di porci di fronte alla vita [...] c'è tutto un modo di esistere che per noi era veramente lontano. Arrivando dalla città, questo tipo di parsimonia sembra quasi ridicolo; piano piano, con gli anni, capisci quale modo di vivere attento che è questo, che si fa veramente tesoro di tutto quello che hai, di tutto quello che viene detto, le cose, le tecniche, i proverbi, tutto questo fa parte dell'essere un nativo del posto. È ironico pensare che questo 'atteggiamento nativo' siano venuti da Roma, da Bologna, da Londra, da mezza Europa, ad impararlo, nel momento esatto in cui quelli che veramente erano nativi, che conoscevano le tecniche, il clima, le ricette e tutto quanto, erano sulla strada verso Milano, per dire, se ne stavano andando, non vedendo l'ora di entrare nella società dei consumi [...]. Noi siamo molto grati a tutti i nostri insegnanti che ora se ne stanno andando [stanno morendo] (Emma, 20/3/2010).*

Attraverso il lavoro quotidiano, i nuovi arrivati apprendono "il mestiere" dai contadini locali e dai pastori sardi che, protagonisti di una precedente migrazione, vivono con le loro greggi su quelle colline. I vecchi contadini rappresentano per i nuovi il legame con ciò che è stato quel luogo prima del loro arrivo. E ora che questi vecchi insegnanti, come molti di loro ancora li chiamano, stanno morendo, i nuovi contadini ne raccolgono l'eredità e le responsabilità attraverso piccoli gesti concreti. Hanno ereditato tecniche appropriate al territorio in cui vivono e, seppure con qualche innovazione, soprattutto nell'uso delle energie rinnovabili, continuano ad applicarle ai lavori quotidiani e stagionali.

Quel che sembra rimanere di oltre trent'anni di rapporti di vicinato è un passaggio di consegne di saperi legati al territorio che implica anche un passaggio di responsabilità, chi arriva prende su di sé la responsabilità e la cura del territorio in cui comincia una nuova vita. È questo lo spirito con cui sono arrivati, e continuano ad arrivare,

coloro che aspirano a una vita contadina. Mescolando semplici tecniche a complessi interventi tecnologici basati sull'uso di risorse locali rinnovabili, questi soggetti inseriscono la loro presenza, originariamente estranea, all'interno del ciclo ecologico locale garantendone la riproducibilità.

La letteratura sul tema e i protagonisti stessi di tali esperienze parlano di *movimento di ritorno* per indicare uno spostamento dalla città alla campagna basato su una scelta etico-politica. Definire il ritorno come un movimento restituisce al fenomeno la dimensione di condivisione di una visione che accomuna queste persone. *Tornare* significa recuperare qualcosa che le generazioni precedenti hanno abbandonato per raggiungere la civiltà del consumo (CARDANO 1994). Scegliere di *tornare alla terra* si traduce nella scelta, anche individuale, di un'economia che sostiene la vita, un'economia che basi il modello di produzione sul ciclo ecologico (SHIVA 2009). È quello che i protagonisti del *movimento di ritorno*, nel loro piccolo, hanno fatto e stanno facendo nel cuore dell'Occidente capitalista, effettuando scelte basate su un profondo cambiamento di prospettiva rispetto al modello di sviluppo dominante. Non si tratta di riesumare un'agricoltura che non c'è più: queste persone sembrano prefigurare un'agricoltura che ancora non c'è. La visione che fin dall'inizio ha guidato le loro azioni prende decisamente le distanze dalla profonda ingiustizia sociale di una società patriarcale, quale era quella contadina tradizionale, recupera però dal passato ciò che viene ritenuto più idoneo per contrastare la progressiva distruzione dell'ambiente e dei rapporti umani ad opera di uno sviluppo che fa l'interesse del solo capitale finanziario. La campagna sembra il posto ideale per sperimentare nuove forme di coabitazione e di lavoro che permettono di "superare una forma quasi insopportabile di dissociazione tra alcuni nostri ideali e buona parte del nostro quotidiano" (COMUNE URUPIA 2001, 4).

Benché alcuni affermino di essersi allontanati dalla militanza e dall'attivismo politico dai quali provenivano prima di trasferirsi in campagna e che ora di 'tutta una serie di questioni diciamo politiche' non parlano più, questi soggetti mettono in pratica, giorno per giorno, un modo diverso di vivere, una concreta alternativa, tanto nella sfera produttiva quanto in quella sociale, mescolando diversi elementi della tradizione contadina con elementi provenienti dalla cultura urbana contemporanea in un unico spazio rurale (WILLIS, CAMPBELL 2004). I contadini per scelta realizzano quella che Ivan Illich ha definito 'economia di sussistenza', ossia un

*modo di vita predominante in una economia post-industriale in cui la gente sia riuscita a ridurre la propria dipendenza dal mercato, e ci sia arrivata proteggendo - con mezzi politici - una infrastruttura dove le tecniche e gli strumenti servano in primo luogo a creare valori d'uso* (ILLICH 1978, 84).

## Riferimenti bibliografici

- CARDANO M. (1994), *Gli Elfi del Gran Burrone*, Il segnalibro, Torino.
- COMUNE URUPIA (2002), *Braccia rubate ad un'agricoltura che non c'è (quasi) più*, Bollettino autoprodotta.
- ILLICH I. (1978), *Per una storia dei bisogni*, Mondadori, Milano.
- PETRIOLI V. (2011), *Il 'movimento di ritorno alla terra' tra utopia, sussistenza, solidarietà e informalità*, tesi di dottorato, Facoltà di lettere, Università degli studi Roma Tre, dattiloscritto.
- SHIVA V. (2010), *Ritorno alla terra*, Fazi, Roma.
- WILLIS S., CAMPBELL H. (2004), "The Chestnut Economy: the Praxis of Neo-Peasantry in Rural France", *Sociologia Ruralis*, vol. 44, n. 3, 2004.

### **Abstract**

L'articolo riporta l'esperienza di una comune agricola fondata alla fine degli anni Settanta in Umbria. Dopo una breve ricostruzione storica degli eventi che portano alla nascita e allo sviluppo della comune, l'analisi si concentra sul tessuto sociale ed economico in cui questa è inserita. In particolare ci si sofferma sul rapporto che i giovani comunardi intrattengono, da un lato, con i vecchi contadini locali, depositari della cultura contadina propria delle famiglie mezzadrili, dall'altra, con contadini di nuova generazione, provenienti, come loro, dal fermento protestatario che caratterizza la vita delle città in quegli anni. Rintracciata una rete territoriale solidale, che arriva fino ai giorni nostri, l'articolo si chiude con una riflessione sulla scelta individuale e collettiva che porta una comunità a cercare di porsi fuori dalla società dei consumi mettendo in pratica quella che Ivan Illich chiama economia di sussistenza.

### **Keywords**

Comuni agricole; culture contadine; reti territoriali; economia di sussistenza; solidarietà.

### **Autrice**

Valentina Petrioli  
Agricoltrice a tempo pieno  
valentina\_petrioli@tiscali.it